

Genesi e la sua teologia in 1-11

LEZIONE 16

I valori etici

Abraamo e Isacco nei pressi di Gaza

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Prima di affrontare il brano elencato come **C** nella lezione precedente, rivolgiamo la nostra attenzione ad un *racconto parallelo* al brano classificato **A** (*Abramo e Sarai in Egitto*) che abbiamo attentamente esaminato nella scorsa lezione. Il racconto di cui ci occupiamo qui vede Abraamo con sua moglie Sara nei pressi di Gaza:

“Abramo si mosse da Mamre verso il sud di Canaan e si fermò tra Kades e Sur. Abitò come straniero a Gerar. Quando parlava di sua moglie diceva che era sua sorella. Perciò Abimèlec, re di Gerar, mandò a prenderla per sé. Di notte Dio apparve in sogno ad Abimèlec e gli disse: «Tu devi morire perché ti sei presa questa donna che è già sposata». Abimèlec però non aveva ancora avuto alcun rapporto con lei. Perciò disse: «Signore, sono innocente; perché vuoi colpire me e il mio popolo? Abraamo stesso ha detto che era sua sorella e anche lei lo ha confermato. Io quindi ho agito in buona fede e con intenzioni oneste». Allora, sempre nel sogno, Dio gli rispose: «Sì, lo so che hai agito in buona fede, perciò io ti ho impedito di peccare contro di me, e non ti ho permesso di avere rapporti con lei. Ora, però, restituisci la donna a quell'uomo. È un profeta: egli pregherà per te e tu vivrai. Ma se non la restituisci, sicuramente morrai, tu e tutti i tuoi». Abimèlec si alzò di buon mattino, chiamò tutti i suoi consiglieri e raccontò loro l'intera vicenda. Tutti furono spaventati. Allora Abimèlec fece chiamare Abraamo e gli disse: «Che cosa mi hai combinato? Che cosa ti ho fatto di male, io, per esporre me e il mio popolo al rischio di un peccato così grave? Nessuno dovrebbe comportarsi così!». Abimèlec disse ancora ad Abraamo: «Che intenzioni avevi quando hai fatto questo?». Abraamo rispose: «Mi sono detto: sicuramente in questo luogo non vi è alcun rispetto di Dio! Perciò mi uccideranno pur di avere mia moglie. Inoltre Sara è veramente mia sorella: è figlia di mio padre, ma non di mia madre. Poi è divenuta mia moglie. Così, quando dalla casa paterna Dio mi mandò in terra straniera, io le ho detto: In qualsiasi luogo andremo, fammi il favore di dire che io sono tuo fratello». Allora Abimèlec restituì Sara ad Abraamo e insieme gli regalò pecore e buoi, schiavi e schiave. E gli disse: «Guarda, questo è il mio territorio. Va' a stabilirti dove preferisci». A Sara disse: «Ecco, io ho dato a tuo fratello mille pezzi d'argento. Questo dono intende riabilitarti presso tutti coloro che sono con te. Così tutti sapranno che non hai fatto nulla di male». Per la faccenda di Sara Dio aveva fatto in modo che Abimèlec, sua moglie e le sue schiave non potessero avere figli. Ma Abraamo pregò Dio, e Dio guarì Abimèlec, sua moglie e le sue schiave, e generarono di nuovo.”. – Gn 20, TILC.



Nel confronto tra i due racconti paralleli emergono queste differenze:

Gn 12:10-20 – Abramo e Sarai in Egitto		Gn 20 – Abraamo e Sara a Gheràr	
1a	In terra egiziana	1b	In terra cananea
2a	La menzogna di Abramo non è giustificata	2b	La menzogna di Abraamo viene giustificata
3a	Dubbi sulla consumazione dell'adulterio	3b	L'adulterio è chiaramente escluso
4a	Dubbi sull'onorabilità dei doni ad Abramo	4b	I doni fatti ad Abraamo non sono disonorevoli
5a	Abraamo tace di fronte al faraone	5b	Abraamo intercede per il rapitore Abimelec
6a	L'onore di Sara è compromesso	6b	Esaltazione di Abraamo
NOTE			
1a	Gn 12:10	1b	Gn 20:1
2a	Abramo non risponde alle accuse – 12:18,19	2b	20:12
3a	Leggendo superficialmente 12:15	3b	20:4a
4a	Leggendo superficialmente 12:15b,16	4b	20:14-16
5a	12:29,20	5b	20:17
6a	Leggendo superficialmente 12:15	6b	Emerge da come va a finire il racconto

Le apparenti discordanze circa la consumazione o meno dell'adulterio (nota 3 nel riquadro), sulla valenza dei doni ricevuti dal patriarca (nota 4) e i dubbi sull'onore compromesso di Sara (nota 6a) scompaiono dopo un accurato esame del testo di Gn 12:10-20. Detto diversamente, il primo brano richiede un esame approfondito, quello parallelo in Gn 20 è certamente più scorrevole e si comprende bene anche ad una prima lettura.

Ci sono comunque studiosi che – va detto – non approfondendo fino in fondo il brano di Gn 12:10-20 vedono nel secondo racconto un progresso morale, e ciò perché danno per scontato (a torto) che in Egitto ci fu la consumazione dell'adulterio. Costoro trascurano che anche in Egitto, così come a Gheràr, il tempestivo intervento di Dio impedì che accadesse. Quanto ai doni ricevuti da Abramo in Egitto, non furono affatto disonorevoli perché non furono una specie di compenso dato al fratello di Sarai, ma – come abbiamo visto nella lezione 15 – l'esecuzione di una precisa norma giuridica. Tale norma va necessariamente supposta anche in Gn 20, perché solo alla sua luce possiamo comprendere bene i versetti 14 e 16: “Abimelec prese delle pecore, dei buoi, dei servi e delle serve, e li diede ad Abraamo, **e gli restituì Sara, sua moglie**”, “Ecco, io ho dato a tuo fratello mille pezzi d'argento; questo sarà per te come un velo agli occhi davanti a tutti quelli che sono con te, **e sarai riabilitata di fronte a tutti**”.

Gn 20:16 è particolarmente significativo, ma per scoprirlo occorre riferirsi al testo originale ebraico. In questo non si legge “sarà per te come un velo agli occhi”: il “come” è aggiunto da NR. Il Diodati tradusse più appropriatamente “coperta d'occhi”. Nell'ebraico si ha כְּסוּת עֵינַיִם (*kesùt einàim*), “copertura di occhi”¹, tradotto assai bene da TNM 2017 nel suo concetto con l'espressione “la prova della tua innocenza”. Il concetto di *kesùt einàim* sarebbe molto difficile da comprendere se non fosse chiarito dalla legge assira che abbiamo visto nella lezione precedente.

¹ Così in TNM 1987.

Riguardo poi alla menzogna di far passare la moglie per sorella, è vero che in 12:18,19 il patriarca non si giustifica come in 20:12, ma a parte questo non c'è contraddizione perché il fatto che lei fosse davvero sua sorella (figlia dello stesso padre, ma non della stessa madre) è ovviamente vero sempre, anche in Egitto. E, anche se in Egitto Abramo non si giustifica, lo fa la Scrittura perché 20:12 – è un'ovvietà dirlo – ha valore retroattivo. Come annotazioni secondarie, possiamo aggiungere che Sara non era proprio la sorella di Abraamo ma la sua sorellastra, parola per cui l'ebraico, non avendo una parola specifica, impiega il termine אחות (akhòt), “sorella”². Quanto all'incesto fratello-sorellastra era cosa del tutto accettata al tempo di Abraamo³. Non si dimentichi che i figli e le figlie di Adamo ed Eva, veri fratelli e vere sorelle tra loro, si sposarono gli uni con le altre. Da Abraamo dovranno passare ancora quattro secoli e mezzo prima che Dio doni la sua santa *Toràh*, nella quale si fa espresso divieto dell'incesto, pena la morte. - *Lv* 18:8-17.

Riguardo all'intercessione di Abraamo a favore di Abimelec (nota 5b nel riquadro – *Gn* 20:17) i sostenitori della teoria documentaria fanno notare che qui è אֱלֹהִים (elohim) ad agire, mentre in *Gn* 12 è usato il nome Yhvh (12:1,4,7,8,17); fatto che essi considerano un indizio di due presunte diverse fonti, da loro denominate E (elohista) e J (yavista). Quanto sia fragile la loro teoria⁴ è dimostrato da due fattori. In *Gn* 20:17 il narratore usa l'espressione אֱלֹהֵי הָאֱלֹהִים (et-haelohim), che non solo è provvista di articolo determinativo (ה, ha), “il Dio”, ma è preceduta dalla particella et (אֶת), che tramite il trattino è unita strettamente a *haelohim*, “il Dio”⁵; questa particella è intraducibile in italiano, ma sta ad indicare un soggetto specifico. E chi altri dovrebbe essere lo specifico “il Dio” se non Yhvh? Che poi l'intercessione di Abraamo non sia una caratteristica della presunta fonte E è dimostrato dall'intercessione del patriarca a favore di Sodoma in *Gn* 18:22-28 in cui, comparando il tetragramma tre volte, apparterebbe alla presunta fonte J.

Va poi osservato che l'intercessione di Abraamo per Abimelec è una condizione necessaria perché Dio perdoni il re filisteo. Questo è un punto importante: quando si tratta dell'offesa di una persona da parte di un'altra persona, occorre il perdono dell'offeso perché Dio perdoni l'offensore. Questo principio sarà ancora in vigore dopo quattro millenni e fu ricordato da Yeshù in *Mt* 18:18: “Io vi dico in verità che tutte le cose che legherete sulla terra, saranno legate nel cielo; e tutte le cose che

² Per altri termini relativi alla parentela mancanti in ebraico, la Bibbia usa espressioni alternative, come *moglie del padre* per dire zia, *fratello del padre* per dire zio, *figlio/a del figlio/a* per dire nipote, *figlio/a del fratello o sorella del padre* per dire cugino/a, *fratello o sorella del proprio marito o della propria moglie* per dire cognato/a. In *Gn* 20:12 il valore di אחות (akhòt) come “sorellastra” è chiarito dalla specificazione “figlia di mio padre, ma non di mia madre”.

³ La non disapprovazione (che è ben differente dall'approvazione) di quel rapporto è indirettamente deducibile da 20:17, in cui Dio esaudisce la supplica rivoltagli da Abraamo.

⁴ Oggi ormai abbandonata dagli studiosi.

⁵ Reso in *TNM* 1987 con la traduzione poco felice “[vero] Dio”.

scioglierete sulla terra, saranno sciolte nel cielo”, e ciò dopo aver espresso in *Mt* 18:15-17 quella che da alcuni è chiamato “processo Matteo”⁶. L’intercessione di Abraamo esprime il suo perdono.

“A chi perdonerete i peccati, saranno perdonati;
a chi li riterrete, saranno ritenuti”. – *Gv* 20:23.

La designazione in *Gn* 20:7 di Abraamo come “profeta” (נָבִי, *navi*) è generica da un lato e circoscritta dall’altro. Questo vocabolo ha qui molto da dirci sulla datazione della redazione di *Genesi*, perché qui è un anacronismo⁷. Il redattore di *Gn* applica infatti ad Abraamo il nome *navi*

⁶ Si tratta qui di peccati che riguardano le offese personali (“se tuo fratello ha peccato *contro di te*”, *Mt* 18:15), non di peccati in genere. Per questo, in *Lc* si ha: “Se si ravvede, perdonalo. Se ha peccato contro di te sette volte al giorno, e sette volte torna da te e ti dice: «Mi pento», perdonalo” (*Lc* 17:3,4). Nei casi di offesa personale è l’offeso che deve perdonare. Va poi notato che Yeshùà impone all’offeso di prendere lui stesso l’iniziativa di ristabilire un buon rapporto. Ciò collima perfettamente con l’altro suggerimento di Yeshùà di lasciare l’offerta sull’altare e di andare prima a sistemare le cose con chi ha qualcosa contro di noi. – *Mt* 5:23,24.

Secondo l’uso del suo tempo, Yeshùà propone una procedura che prevede tre gradi: 1. Colloquio a tu per tu con il colpevole; 2. Mediazione di due o tre persone; 3. Ricorso all’assemblea locale. È lo stesso procedimento che si attuava anche presso gli esseni: “Nessuno parli al suo fratello con ira ... nello stesso giorno lo riprenda” (*Regola della Comunità* 1QS 5,25-26); “Chiunque tra coloro che sono entrati nell’alleanza porta contro il suo prossimo una accusa senza averlo prima rimproverato alla presenza di testimoni e la sostiene con ardente collera o la presenta agli anziani per attirare su di lui il disprezzo, manifesta con ciò che si vendica e manifesta rancore” (*Documento di Damasco* IX, 2-4). Sebbene la procedura sia la medesima, si noti la notevole differenza tra Yeshùà e i qumranici: per Yeshùà deve essere ristabilito l’amore, per gli esseni era importante stabilire chi avesse ragione e punire il colpevole. Anche il terzo passo raccomandato da Yeshùà (ricorrere all’assemblea locale) è fatto con l’intento di riconciliare offeso e offensore, non con quello di emettere assoluzione e condanna. Se fallisce anche questo estremo tentativo, “sia per te come il pagano e il pubblicano” ovvero come un pubblico peccatore. In genere si ritiene che questa frase indichi una scomunica. In questo errore cadono, ad esempio, i Testimoni di Geova che intendono la frase “parla alla congregazione” (*Mt* 5:14, *TNM*) come presupposto per formare ciò che essi stessi chiamano “comitato giudiziario” e che può decretare l’espulsione, valida in tutte le loro congregazioni nel mondo e che comporta il disumano trattamento di non aver più nulla a che fare con il disassociato, togliendogli perfino il saluto. Intanto, come già osservato, l’intento della prassi suggerita da Yeshùà non è giudiziario ma di riconciliazione. Ma soprattutto, a impedire tale dura interpretazione, ci sono le parole di Yeshùà “sia *per te* come il pagano e il pubblicano” (*Mt* 18:17b). Se si trattasse di una cacciata dalla chiesa o dalla congregazione, avremmo dovuto trovare la frase generica ‘sia come il pagano e il pubblicano’, senza la specificazione “per te”. È proprio questa specificazione che indica che si tratta di questioni personali e non comunitarie.

⁷ I germi della manifestazione profetica si ebbero secoli dopo con Mosè, che si presenta come un “profeta”: “Per te il Signore, il tuo Dio, farà sorgere in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta come me” (*Dt* 18:15). E *Dt* 34:10 recita: “Non c’è mai più stato in Israele un profeta simile a Mosè” (*Dt* 34:10). “Mediante un profeta il Signore condusse Israele fuori d’Egitto; Israele fu custodito da un profeta” (*Os* 12:14). Gli altri popoli usavano dei mezzi illegittimi (spiritismo, lecanomanzia o divinazione). Il profeta di cui si parla in *Dt* 18:15 non può essere ridotto a una persona unica (il messia), ma va inteso come tutta la serie dei profeti che sarebbe apparsa nel corso dei secoli. Infatti, il contesto riguarda persone pubbliche che si succedettero nel tempo in una serie ininterrotta: re, sacerdote, giudice. Anche il profeta, in tale contesto, deve assumere un valore collettivo. In più, il profeta deve supplire agli indovini pagani (*Dt* 18:9-14), il che suppone una continua successione di persone e non può restringersi al solo messia. Come il messia potrebbe supplire, per gli ebrei vissuti prima di lui, agli indovini pagani? Inoltre, le indicazioni in *Dt* 18:20-22 per distinguere i veri profeti dai falsi mostrano che si deve trattare di una serie in cui avrebbero cercato di infiltrarsi falsi profeti assieme a quelli veri. Tuttavia, la profezia di *Dt* 18:15 – nell’interpretazione che ne fanno le Scritture Greche

che era proprio del suo tempo ma non del tempo abramitico. Il nome non ha qui in *Gn* il suo valore tecnico posteriore, ma quello generico di “uomo di Dio”.

Ciò che comunque colpisce nel raffronto tra i due racconti è che Abraamo *ripete* nel secondo la menzogna detta nel primo.

Gn 12:10-20 – Abramo e Sarai in Egitto	Gn 20 – Abraamo e Sara a Gheràr
2a La menzogna di Abramo non è giustificata -12:18,19	2b La menzogna di Abraamo viene giustificata - 20:12

In Egitto, anziché sentirsi solo e indifeso, Abramo avrebbe dovuto avere più *fede* nella protezione divina. Siccome però è impensabile che la seconda volta commettesse lo stesso errore, dobbiamo cercare un'altra motivazione per il suo comportamento in terra filistea. Occorre partire dal dato di fatto che Sara era davvero sorella (sorellastra) di Abraamo. Ad Abimelec infatti egli spiega: “È veramente mia sorella, figlia di mio padre, ma non figlia di mia madre, ed è diventata mia moglie” (20:12). La questione però rimane: perché continua a mentire?

TNM 2017 così traduce 20:2: “[Abraamo] *continuò a dire* di sua moglie Sara: «È mia sorella»”. Ora, questa traduzione del verbo וַיֹּאמֶר (*vayomèr*) è sbagliata, perché in *vayomèr* si ha il *vav* inversivo⁸, che trasforma l'imperfetto *yomèr* (= diceva) in perfetto (= disse), tant'è vero che la stessa identica forma וַיֹּאמֶר (*vayomèr*) è tradotta da *TNM* “disse” in 12:11. Sebbene grammaticalmente errata, la traduzione “continuò a dire” ha il pregio di mettere in risalto l'abitudine che Abraamo aveva di presentare sua moglie come sorella. *Abitudine*, appunto. Perché?

– si riferisce al Messia per eccellenza: “Il Cristo [= messia, in ebraico] che vi è stato predestinato, cioè Gesù, che il cielo deve tenere accolto fino ai tempi della restaurazione di tutte le cose; di cui Dio ha parlato fin dall'antichità per bocca dei suoi santi profeti. Mosè, infatti, disse: *Il Signore Dio vi susciterà in mezzo ai vostri fratelli un profeta come me; ascoltatelo in tutte le cose che vi dirà. E avverrà che chiunque non avrà ascoltato questo profeta, sarà estirpato di mezzo al popolo*” (At 3:20-23). Si deve quindi supporre che la serie dei profeti deve *culminare* nel suo apice che è in Yeshùà, il profeta per eccellenza. Il profetismo fu parte integrante della storia ebraica, da Mosè fino ai maccabei, benché in quest'ultimo periodo si parlasse del fenomeno profetico come di una realtà del passato che più non accadeva nella storia d'Israele. Sebbene i libri di *Maccabei* non facciano parte del canone biblico, in essi abbiamo pur tuttavia la testimonianza della mancanza di profeti in quel periodo: “Riposero le pietre sul monte del tempio in luogo conveniente finché fosse comparso un profeta a decidere di esse”, “Finché sorgesse un profeta fedele”. - *IMaccabei* 4:46;14:41, *CEI*; per una trattazione completa sul profetismo si veda la serie di studi [Il profetismo](#).

⁸ Il *vav* inversivo è un fenomeno della lingua ebraica con cui si ha lo scambio di valore tra due tempi, per cui il perfetto (= azione terminata) viene a esprimere l'azione incompiuta (= imperfetto) e l'imperfetto l'azione compiuta. Questo fenomeno si verifica quando il verbo è preceduto da un *vav* che non è semplicemente coordinativo ma indica il successivo svolgersi degli avvenimenti. È però necessario che *vav* e verbo siano legati insieme, altrimenti se tale legame viene spezzato da altre parole o particelle non avviene l'inversione.

Il tempo perfetto ebraico non è come quello greco o latino. Con tempo perfetto nella grammatica ebraica si intende il tempo verbale che esprime l'azione compiuta, terminata. Tale azione può riguardare tanto il passato che il futuro e, per ciò che riguarda il passato, *vayenagà* (imperfetto che diventa perfetto per via dell'iniziale *vav* inversivo), ad esempio, può essere tradotto “ha colpito / aveva colpito / ebbe colpito / colpì”, che esprimono in italiano tutte le azioni possibili compiute nel passato. L'ebraico, che non ha tutte le sfumature della nostra ricchissima lingua, usa quell'unica forma e spetta al traduttore tradurla adeguatamente *in base al contesto* del brano in cui si trova.

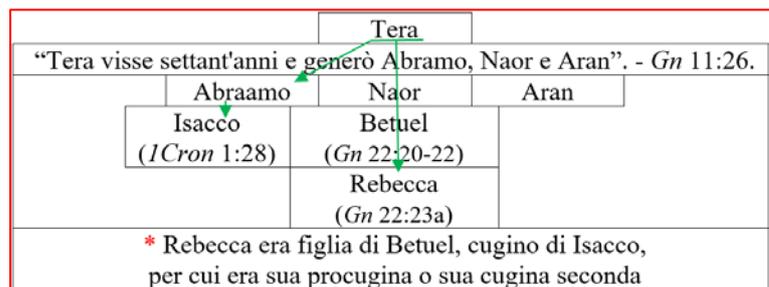
Perché per i beduini era istintivo ricorrere a mezze verità o a menzogne quando si trovavano di fronte qualcuno di cui sentivano di dover diffidare. Nel caso di Abimelec il patriarca dà una spiegazione ragionata (stesso padre ma madri diverse), tuttavia, più che un ragionamento, vi traspare la vecchia istintiva abitudine. Analizzata psicologicamente, la spiegazione sembra anche essere la motivazione che egli dà a sé stesso per giustificare la sua vecchia abitudine. Che però non gli serve a niente, perché anche questa volta è punito: cade nella sua stessa trappola facendo prendere sua moglie da Abimelec e poi deve subire i suoi meritati rimproveri. C'è anzi una terza punizione: quando poi concluderà un patto con Abimelec, questi gli imporrà un giuramento umiliante: “Giurami dunque qui, nel nome di Dio, che tu non ingannerai me, né i miei figli, né i miei nipoti” (21:23). Dopo ciò non abbiamo evidenze che Abraamo ricorresse alla sua vecchia abitudine beduina; sembra anzi guarito. Sembra, perché la vecchia abitudine atavica rispunterà, come vedremo, in suo figlio Isacco, che da qualcuno dovette pur impararla.

In ogni caso la posizione del narratore non cambia. Obiettivamente egli riferisce le cose come stanno, sia relative all'Egitto che alla Filistea. Non si tratta di colpe abiette, ma pur sempre di colpe; risalenti sì alla tradizione, ma che egli non tace, non solo accettandole come dati di fatto ma facendo rilevare come furono punite.

Isacco in Filistea

Ed eccoci al punto denominato **C** nella precedente lezione:

“Isacco rimase a Gherar. Quando la gente del luogo gli faceva delle domande intorno a sua moglie, egli rispondeva: «È mia sorella*», perché aveva paura di dire: «È mia moglie». «Non vorrei», egli pensava, «che la gente del luogo mi uccida, a causa di Rebecca». Infatti lei era di bell'aspetto. Mentre era là da molto tempo, avvenne che Abimelec, re dei Filistei, si affacciò alla finestra e vide che Isacco



scherzava con Rebecca sua moglie. Allora Abimelec chiamò Isacco e gli disse: «Certo, costei è tua moglie; come mai dunque hai detto: "È mia sorella"?» Isacco rispose: «Perché dicevo: "Non vorrei essere messo a morte a causa di lei"». E Abimelec: «Che ci hai fatto? Poco ci mancava che qualcuno del popolo si unisse a tua moglie, e tu ci avresti attirato addosso una grande colpa». E Abimelec diede quest'ordine a tutto il popolo: «Chiunque toccherà quest'uomo o sua moglie sia messo a morte». – Gn 26:6-11.

Si potrebbe dire: tale padre tale figlio. Qui, però, l'atavica abitudine beduina di premunirsi con mezze verità o, se si preferisce, con mezze menzogne, è attenuata rispetto a quella del padre. Si noti 26:7: “Quando la gente del luogo gli faceva delle domande intorno a sua moglie, egli rispondeva:

«È mia sorella⁹». Di sua iniziativa Isacco non avrebbe detto niente. Solo quando veniva interrogato ricorreva a quella mezza menzogna. Anche lui è comunque punito dal rimbrotto del re filisteo, che gli mostra perfino l'inutilità del suo comportamento: “Che ci hai fatto? Poco ci mancava che qualcuno del popolo si unisse a tua moglie, e tu ci avresti attirato addosso una grande colpa” (26:10). È solo dopo questa punizione che Isacco riceve da Yhvh la rassicurante promessa della sua benedizione: “Il Signore gli apparve quella stessa notte e gli disse: «Io sono il Dio d'Abraamo tuo padre; non temere¹⁰, perché io sono con te e ti benedirò e moltiplicherò la tua discendenza per amore del mio servo Abraamo»”. – 26:24.



⁹ In ebraico non c'è un termine specifico per “cugina”. – Cfr. nota n. 2.

¹⁰ “Non temere”: questa rassicurazione è particolarmente significativa e rassicurante per Isacco; suo figlio Giacobbe, infatti, definirà così Yhvh: “Il Dio di mio padre, il Dio d'Abraamo e *il Terrore d'Isacco*”. - *Gn* 31:42; cfr. v. 53; cfr. *Gn* 22:6-12.